

## MEMORIE CONTRO. VINTI E VINCITORI RACCONTANO MILAZZO

*Chiara Maria Pulvirenti*

1. *I tempi della letteratura di guerra.* «La città è deserta, perché tutti attendono una mano d'insorti che dicesi venir dalle Campagne a scacciar noi; staremo a vedere. Per ora Signore, fuggono anche la nostra vista»<sup>1</sup>. È il 16 luglio 1860. Il generale Tommaso Clary, giunto a Messina, scrive al suo sovrano Francesco II. Nutre un'estrema fiducia nelle potenzialità dell'esercito borbonico, ma è una fiducia cieca. La macchina militare del Regno delle Due Sicilie imploderà, trascinata in una guerra non convenzionale, la guerra rivoluzionaria di Giuseppe Garibaldi, dei volontari, delle squadre popolari, che in Sicilia riempiranno lo spazio lasciato vuoto dalle risposte tardive del trono borbonico al crollo del Regno<sup>2</sup>. È l'estate del 1860, a due mesi dallo sbarco di Garibaldi e dei suoi Mille, dalla nascita del governo dittoriale, dalle vittorie garibaldine di Calatafimi e Palermo, a un mese dall'approdo dei rinforzi di Giacomo Medici ed Enrico Cosenz; le uniche a non rendersi conto che la Sicilia rappresenta ormai il *ground zero* del processo di costruzione dei moderni Stati nazionali in Europa sono le classi dirigenti del Regno delle Due Sicilie, che paiono inerti di fronte al crollo del loro vecchio Stato.

Frotte di giornalisti giungono a giugno da ogni angolo d'Europa, persino dagli Stati Uniti, a testimoniare che anche la Sicilia è stata scossa dallo spirito del tempo, dal vento della rivoluzione che impronta di sé il XIX secolo. Quella che viene combattuta nel 1860 in Sicilia è la prima guerra che coinvolge l'opinione pubblica internazionale, e dunque uno dei primi eventi mediatici della storia italiana. Era stata la guerra di Crimea del 1853-1855 a inaugurare l'idillio tra missioni militari e giornalismo, e l'esistenza di una comunità di lettori che pretendeva di essere informata a mezzo stampa sulle attività dei propri governi era ormai da decenni un dato di fatto che solo gli Stati d'*ancien régime*, Regno delle Due Sicilie in testa, si ostinavano a ignorare. Erano gli an-

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Archivio Borbone*, b. 4838, doc. XXXI, *Il Generale De Clary a Sua Maestà Francesco II*, Messina, 16 luglio 1860.

<sup>2</sup> Sul concetto di «trono vuoto» si veda P. Viola, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989.

ni di una nuova rivoluzione editoriale, gli anni della nascita della comunicazione di massa. Erano i primi passi verso una nuova visione della politica e della guerra che avrebbe condotto l'Occidente a vivere, e a leggere, la guerra di Secessione americana, una guerra moderna, industriale, totale. Il carisma dei grandi condottieri come Giuseppe Garibaldi o Robert Edward Lee si costruiva anche nelle tipografie, nelle redazioni dei giornali, si diffondeva da un paese all'altro, da un continente all'altro, in un'accumulazione di leggende, di aneddoti edificanti, e di narrazioni che sarebbero diventate un patrimonio straordinario per il linguaggio della nuova politica, quella che nel XIX secolo mobilitava gli individui e nel XX avrebbe trascinato le masse.

Promuovono questo linguaggio quando «in tempo di guerra i giornali raccontano favole»<sup>3</sup>. Più che una provocazione quest'ultima considerazione di Mario Isnenghi è un'utile indicazione di metodo per lo studio delle molteplici *scritture in armi*, che il lungo Ottocento produsse generosamente. Lo storico che si avventura nel mondo delle narrazioni di guerra, giornali, corrispondenze, lettere, *instant books*, memorie, romanzi, deve tenere in considerazione che le penne e le ispirazioni degli scrittori, più o meno improvvisati, che si scatenano prima, durante e dopo le operazioni militari, sono mosse dalle più disparate ragioni e che i tempi che ne scandiscono l'elaborazione non sono elementi di secondo piano per l'analisi e la comprensione di quei testi. E se il tempo della guerra è il tempo delle favole, il *c'era una volta* non può introdurre che lo spazio della vittoria, il trionfo dei protagonisti, l'umiliazione dell'antagonista, la descrizione di battaglie epiche e successi inconfondibili e sullo sfondo il tuonare confortante dei cannoni, le voci perentorie e rassicuranti dei generali, la fermezza dei loro bollettini. Nessuno spazio per il dubbio. Nessun contraddittorio e una sola certezza: il rapido e inconfondibile successo della parte che si è scelto di sostenere. Ma quello accompagnato dal rumore dei tamburi e dal fuoco della moschetteria non è che il secondo momento del processo di produzione della letteratura di guerra, che Isnenghi suddivide in tre fasi: la prima contempla la possibilità di un contraddittorio a mezzo stampa sull'opportunità della guerra e sulle ragioni dei contendenti, per quanto pregiudizialmente orientato sulle ragioni di una parte o dell'altra. Inaugurati i combattimenti ecco le grandi e favolose narrazioni: «per il momento e in pubblico – scrive ancora Isnenghi – c'è posto solo per chi sta al gioco»<sup>4</sup>. Il dibattito si riapre nella terza fase: dato l'addio alle armi, il ricordo, la memoria, si frantuma in innumerevoli racconti, in molteplici storie. È il momento del canto e del disincanto. Il primo modulato dal vincitore, il secondo proclamato dal vinto. Anche per lo studio delle innumerevoli narrazioni prodot-

<sup>3</sup> M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 173.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

te dalla spedizione dei Mille è valido e utile l'uso di questo schema interpretativo.

Lucy Riall parla di una vera e propria «opera di autopromozione» da parte dei protagonisti del 1860 in Sicilia e scrive:

Gli sforzi in questa direzione non si limitarono poi alla sola Sicilia; infatti la spedizione, e in seguito il governo stesso, guardarono con grande attenzione all'opinione pubblica dell'Italia settentrionale e centrale e più in generale a quella internazionale. Un'immagine positiva della spedizione era infatti una condizione essenziale per garantirne la riuscita<sup>5</sup>.

Giuseppe Garibaldi e i suoi andarono in Sicilia avendo in mente un piano di comunicazione, e prima ancora di sbarcare a Marsala si erano preoccupati di presentare l'impresa come un progetto popolare dall'epocale impatto morale, rigenerante e di sicuro successo, sostenuti in questa operazione dalla stampa estera, che dedicò ampio spazio alla vicenda. Un'avventura in costante caccia di simboli, di eroi, di svolte eclatanti, pane per le penne dei cronisti. Simbolo, galleria di eroi e svolta eclatante è in particolare la battaglia di Milazzo, che ha scatenato la fantasia e le capacità narrative di scrittori, politici, romanzieri, memorialisti in tempo reale e a distanza di anni. Giuseppe Cesare Abba, Giuseppe Bandi, lo scrittore francese Alexandre Dumas, Giuseppe Piaggia, i nomi su cui si poserebbero gli occhi di chi consultasse un'ideale biblioteca garibaldina. Stili diversi per un racconto fedele al mito romantico, imperante nei canoni letterari di quello squarcio d'Ottocento: paladini della libertà sulle incontaminate coste siciliane danno il colpo di grazia al titanico esercito del tiranno borbonico per realizzare il sogno nazionale. Racconti accattivanti che non lasciano alcuno spazio alla riflessione: è la storia dei vincitori, fortemente teleologica perché misurata sul glorioso risultato. Ma «l'illusione di un trionfo permanente»<sup>6</sup> va presto abbandonata: la storia, scriveva Reinhart Koselleck, difficilmente si lascia governare a lungo dai vincitori ed ecco che entra in scena la storia dei vinti, la cui «esperienza centrale è che tutto è finito diversamente da come speravano»<sup>7</sup>, in un continuo e drammatico arroverarsi sui fattori a medio e a lungo termine che possano spiegare il risultato accidentale inatteso.

Già dalla vigilia della battaglia, Milazzo venne scelta come luogo simbolo del destino della spedizione del 1860. In quel torrido luglio il golfo avrebbe prestato le proprie quinte allo scontro decisivo tra garibaldini e borbonici: nes-

<sup>5</sup> L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

<sup>6</sup> W. Schivelbusch, *La cultura dei vinti*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 8.

<sup>7</sup> R. Koselleck, *Erfahrungswandel und Methodenwechsel. Eine historisch-anthropologische Skizze*, in «Historische Methode», hrsg. v. C. Meier, J. Rüsen, München, 1988, p. 51, citato in Schivelbusch, *La cultura dei vinti*, cit., p. 9.

suno rinunciò ad abbozzare previsioni, a diramare cronache e infine a srotolare i fili della memoria proprio a partire da quella piazza.

2. *Milazzo nella stampa internazionale.* Nel 1860 la Sicilia era dunque al centro dell'attenzione europea. Giornalisti da ogni angolo del continente seguivano la spedizione, alcuni provenivano persino da oltreoceano. Quando a luglio Garibaldi, consolidata la propria fama di invincibile condottiero a Calatafimi e a Palermo, partì alla volta di Milazzo, era accompagnato da un lungo seguito di cronisti, che comunicavano, facendo ampio ricorso alla forma epistolare, le nuove dalla Sicilia. Alexandre Dumas, che stava curando con proprie aggiunte le memorie del generale prima di darle alla stampa, lo aveva raggiunto a giugno, dopo essersi messo d'accordo con alcuni giornali liberali francesi, «Le Constitutionnel», «La Presse» e «Le Siècle», per la pubblicazione dei propri resoconti. Un ufficiale ungherese, Eber, si era unito ai Mille, non solo nei panni militari, ma anche negli abiti di corrispondente del «Times»; l'americano Thomas Nast, redattore dell'«Harper's Weekly» e dell'«Illustrated London News» dall'isola inviò negli Stati Uniti decine di vignette e articoli sulla spedizione, che stuzzicarono la fantasia dei lettori americani, mentre a sollecitare la voglia d'avventura dei francesi pensava Marc Monnier, che collaborava con la «Revue des deux mondes».

C'era una nuova consapevolezza dell'importanza dell'opinione pubblica per le sorti della guerra, che i borbonici si ostinavano a ignorare, e i combattimenti non venivano più vissuti soltanto nei campi di battaglia e nei gabinetti delle diplomazie europee: Marsala, Palermo, Calatafimi e Milazzo entrarono nei salotti borghesi, fecero capolino tra le tazze della colazione del mattino, sui tavolini dei caffè, i loro nomi vennero urlati dagli strilloni per le capitali europee. Eppure le comunicazioni tra i corrispondenti di guerra e le redazioni dei giornali non erano semplici.

Al loro arrivo in Sicilia i garibaldini si erano occupati dell'isolamento... dell'isola! Al loro passaggio per le città infatti tranciavano i fili del telegrafo e le uniche comunicazioni possibili diventavano quelle che cronisti e commercianti inviavano attraverso i bastimenti mercantili che abbandonavano i porti siciliani in quelle rocambolesche giornate. Le lettere, tanto preziose quanto rare, venivano pubblicate e ripubblicate su un gran numero di giornali attraverso un'attenta, studiata e consapevole attività di selezione, promozione e diffusione. Un'operazione che serviva del resto a sollevare l'umore dei propri uomini, a sollecitare la quinta colonna e a incoraggiare i finanziatori esterni della spedizione.

A volte ci si affidava a osservatori del tutto estranei alla contesa, alle loro corrispondenze private con fratelli, mogli, amici lontani. Si dava così una nuova legittimità al racconto dell'impresa, basata sulla presunta spontaneità e genuinità di quelle comunicazioni. Fu il caso di una lettera, pubblicata sul «Gla-

sgow Herald», di un *gentleman* inglese, un commerciante, che da Palermo il 16 luglio comunicava al fratello notizie da Milazzo. La lettera uscì solo il 28 luglio, la piazza era già stata presa e le sue parole servirono a esaltare lo straordinario successo di Garibaldi. «Milazzo è una fortezza inespugnabile», decrетава, «prenderla è quasi impossibile». Describeva poi l'impegno commovente profuso dal generale in quell'operazione. Il 19 luglio, raccontava, il «Garibaldi's Festa Day»<sup>8</sup> era stata una festa senza il festeggiato, dato che l'«eroe dei due mondi» aveva abbandonato le celebrazioni palermitane del suo compleanno, allarmato da un telegramma del generale Giacomo Medici che, pur non chiedendo aiuto, comunicava di essere stato attaccato a Milazzo da una colonna di 3.000 borbonici. Il bollettino aveva fatto in breve tempo il giro del mondo. I lettori di mezza Europa erano rimasti col fiato sospeso: la fortezza di Milazzo era l'emblema della tirannia e l'obiettivo della sua espugnazione il segno della liberazione dell'intera isola e dell'Italia tutta.

I toni del messaggio di Medici, del resto, erano davvero drammatici:

Il nemico rinnova l'attacco con piú forza ed energia. Tremila uomini combattono contro 500 di noi. La battaglia dura per piú di due ore con fuoco continuo. Il nemico ha bombe e cannoni, con posizioni ben scelte e resiste. Due cariche alla baionetta da parte dei nostri decide [sic] l'esito della giornata di combattimento. Il nemico si ritira a Milazzo. Ha sofferto molte perdite tra morti e feriti, noi poche vittime, ma molti feriti. Abbiamo fatto alcuni prigionieri. Lo spirito dei volontari è ammirabile<sup>9</sup>.

Lo spirito. Garibaldi e i suoi uomini erano perfettamente consapevoli di quanto fosse importante mantenere alto il morale dell'esercito e alimentavano con notizie e dispacci continui la curiosità vorace dell'opinione pubblica mondiale. Pur di sentirsi pienamente partecipi di quell'impresa epica, pur di dare il proprio contributo alla costruzione della storia, i lettori davano la tangibile forma della sottoscrizione al proprio sostegno spirituale. E l'entusiasmo cresceva a Parigi come a Madrid, a Lisbona come a New York, a Boston come a Manchester, quando ci si trovava tra le mani quei fogli caldi di torchio e di scottanti novità sfornate dal governo dittoriale a beneficio della stampa internazionale:

Ieri alle 6 del mattino cominciò la battaglia a Milazzo e non finí prima delle otto della sera. Si combatteva sull'intero fronte. È stata una carneficina di Borboni, che combattevano con molta ostinazione, tanto che fu necessario guadagnarsi il terreno passo a passo sotto una pioggia di proiettili. Il campo di battaglia, coperto dalle salme del nemico, fu alla fine conquistato in mezzo a commosse grida «Lunga vita all'Italia», «Lunga vita a Garibaldi». I nostri giovani rivaleggiarono nell'entusiasmo con i prodì della legione di Garibaldi, la prima a combattere e a caricare alla baionetta per espul-

<sup>8</sup> «Glasgow Herald», 28 luglio 1860.

<sup>9</sup> «Birmingham Daily Post», 19 luglio 1860.

gnare Milazzo. Le nostre perdite non sono state eccessive. La legione di Garibaldi ha avuto pochi feriti, i più giovani hanno sofferto davvero poco, ma le perdite dei soldati del continente sono state considerevoli. Enormi perdite, enormi danni sono stati inflitti al nemico<sup>10</sup>.

Per nulla interessati alle impressioni del resto del mondo sembravano invece i borbonici che si dimostrarono del tutto incapaci di comunicare con l'estero. È difficile, pressoché impossibile, trovare sulla stampa internazionale notizie del colonnello Bosco<sup>11</sup> e dei suoi uomini, se non indirettamente nei bollettini che i garibaldini inviavano agli organi di stampa liberali in Italia e all'estero. La costruzione dell'immagine dei difensori del Regno delle Due Sicilie venne dunque affidata del tutto ai loro diretti avversari e non poteva che essere un ritratto mostruoso, l'immagine del nemico. La descrizione dei due eserciti diventava un gioco di contrapposizioni: Davide contro Golia. Le giustapposizioni, i confronti in parallelo erano particolarmente efficaci nella costruzione del mito. Lo sapeva bene l'autore di un articolo uscito ad agosto sul giornale «L'Anessione» dal titolo *Garibaldi e Bosco*, una sorta di sineddoche che, mettendo uno di fronte all'altro i due condottieri, confrontava l'esercito siciliano e quello borbonico, la libertà e la tirannide, in una manichea distinzione tra il bene e il male:

È trista fatalità delle cose umane, che accanto al genio del bene sorga sempre irresistibile quello del male, cose altamente sublimi, cose infinitamente abbiette, mostri di virtù, mostri di crudeltà. Così a Garibaldi fu dato incontrare sempre sulla via in Sicilia, un Ferdinando Bosco. A Palermo lasciollo Maggiore, a Milazzo lo ritrova Generale, pronto sempre alle offese, instancabile a render serva la sua patria, mentre il Grande italiano vuol farla libera e grande. Maniscalco, Salzano, Lanza si son pure dileguati dalla scena di queste ingloriose guerre civili; egli, il siracusano è ancor lì sulla breccia. Al Parco, a Palermo, a Milazzo, ovunque sono campi da disertare, città da distruggere, egli è lì, sordo a qualunque sentimento di patria, di pietà, di rosso-re... stupidamente feroce [...] Garibaldi si circonda di una schiera di prodi i quali vincono al grido di Libertà. Bosco sguinzaglia sul suo paese un'orda di mercenari stranieri che pugnano pel Dispotismo. Garibaldi assale alla scoperta, senza cannoni, senza cavalleria. Bosco si affossa nei luoghi muniti, dietro la gola del cannone, fra le mura dei fortifizi. Garibaldi ha 2.500 uomini; Bosco 6.000! Eppure i pochi han ragione dei molti, i cannoni sono vinti dalla baionetta, il fante atterra il cavaliere... Garibaldi liberatore dei popoli e fondatore di nazioni. Bosco sgherro di tiranni, e carnefice della patria<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> «Manchester Times», 21 luglio 1860.

<sup>11</sup> Il colonnello Ferdinando Beneventano del Bosco (Palermo, 3 marzo 1813-Napoli, 8 gennaio 1881), figlio del barone Aloisio, apparteneva al siracusano ramo Bosco, leale alla dinastia borbonica, del casato dei Beneventano.

<sup>12</sup> Articolo ripubblicato su «Il Garibaldi», 24 agosto 1860.

Il regime borbonico pagava la propria incapacità comunicativa, l'ostinata avversione nei confronti della libertà di stampa, e fu l'ennesima tarda scoperta. Quando provò a correre ai ripari era ormai troppo tardi. Il 24 luglio a Napoli, Milazzo era già persa, venne pubblicato un giornale, con uscite previste per due o tre volte la settimana, dal titolo «Rivista militare», «sotto la immediata dipendenza del Comando Generale delle Armi al di qua del Faro». Il giornale, distribuito nelle fila del demoralizzato e perdente esercito del Regno, provò a restituire «dignità, morale, unione»<sup>13</sup> ai suoi uomini, ma non poté fare a meno di riflettere sul disastro di Milazzo. Con questo burocratico arnese si provò però a ridimensionare le cifre che erano state lanciate dai mezzi di informazione e che rendevano incredibile il successo dei garibaldini, a detta della stampa internazionale in palese inferiorità di mezzi:

Sogliono i generali in capo, o innalzare le forze inimiche al cospetto dei propri soldati, o invilirle, e ciò conforme le condizioni di guerra, e dello stato sociale dei popoli che si conducono alla pugna o si combattono. A comprendere meglio le cose che si esporranno, giova ricordare un assioma, cioè che il tutto è composto delle sue parti prese insieme e che le cifre sono inesorabili. Onde se il 1°, 8° e 9° cacciatori, prese parte soltanto ai fatti di Milazzo la somma delle forze dei tre battaglioni e non altre cifre immaginarie, rappresenta il numero dei combattenti per la parte dei fanti. Una batteria di montagne, composta da 8 obici di 12 centimetri, fiacche e deboli bocche da fuoco nei presenti ordinamenti e progressi, rappresenta l'artiglieria, ed uno squadrone di cacciatori a cavallo la cavalleria<sup>14</sup>.

Si mostrava una chiara consapevolezza degli stravolgimenti e degli equivoci ai quali la stampa internazionale dava voce:

Chi racconta cose di guerra, deve procedere assai guardingo nello sposare le credenze e le opinioni, che emanano da ispirazioni troppo fresche e passionate. Ei deve condursi con la mente ad un tempo in che smorzata l'ardenza delle passioni, vengono i fatti raccolti dalle labbra di garrulo ed invecchiato soldato: conciossiaché niun tempo è così favorevole al vero, quanto quello che s'interpone tra una generazione di attori vicina a sparire, ed un'altra che insorge innocente delle paterne passioni, ma non muta all'aspetto delle domestiche sofferenze e delle patrie memorie<sup>15</sup>.

Confidava nei memorialisti l'editorialista borbonico, nella capacità di recupero della verità da parte del tempo: non è possibile scrivere una cronaca credibile se non in differita.

*3. La messa in scena della vittoria.* A sancire l'ingresso nella storia e la percezione della vittoria sono solo gli scaffali delle biblioteche, lo sapevano bene

<sup>13</sup> ASN, *Archivio Borbone*, b. 2614, «Rivista militare», anno I, n. 1, 24 luglio 1860.

<sup>14</sup> Ivi, «Rivista Militare», anno I, n. 5, 11 agosto 1860.

<sup>15</sup> Ivi, «Rivista Militare», anno I, n. 1, cit.

Giuseppe Garibaldi e i suoi. Avevano ancora l'eco degli spari nelle orecchie, nel naso l'odore della polvere del campo milazzese, e già pensavano al pubblico di lettori più attento, quello che alla caducità dei fogli di giornale preferiva la solida affidabilità di un libro. Fu il caso di Giuseppe Piaggia che scrisse e diede alle stampe nello stesso 1860 quello che oggi definiremmo un *instant book*, dal titolo *La campagna di Milazzo nella guerra d'Italia dell'anno 1860*. Lo dedicò «alle madri dei generosi caduti pugnando sotto le mura di Milazzo nel luglio 1860 per l'unità e l'indipendenza d'Italia»<sup>16</sup>, ed era chiaro che il ritmo serrato di quella cronaca in differita serviva a tenere alto il morale delle truppe negli ultimi atti della spedizione, cercando di seguire i tempi dell'emozione, dell'indignazione, della passione, persino dello spettacolo, tempi brevi, a esaurimento rapido, che solo lo spazio della letteratura e del mito riuscivano a prolungare. A Milazzo i testimoni diretti della battaglia recuperarono materiale che con ansia attendevano gli impiegati pubblici europei, i «messieurs Travet» dell'intero continente che nell'impresa di Garibaldi, nelle sue vittorie straordinarie trovavano il momento dell'evasione dall'ordinaria amministrazione del XIX secolo.

Quella imbastita dagli scrittori garibaldini è la messa in scena della vittoria. I colori della leggenda, i toni della favola sfumano i contorni delle memorie in camicia rossa di cui Milazzo è luogo simbolico. Imbevuti di letture romanziche, gli scrittori garibaldini erano consapevoli delle potenzialità evocative dei luoghi. Nelle loro opere il paesaggio milazzese si fa tutt'uno con le scene che accoglie tra le sue quinte e fisicamente ne trasmette gli umori, le sensazioni. La presenza del mare con le sue suggestioni tenta un memorialista come Giuseppe Cesare Abba, che però indugia al lirismo solo in una prima annotazione: «Dov'è, che cosa è Milazzo? Sono corso a vedere la carta; eccolo tra Cefalù e il Faro, una lingua sottile, che si inoltra e par che guizzi nel mare». Continua e le parole si fanno più aspre. È letteratura di guerra la sua, non un romanzo per giovani dame:

D'oggi in là quel po' di terra scura, col castello di cui sento parlare, non mi verrà mai vista con la fantasia tra l'acque azzurre, senza che la visione si mescoli di file rosse correnti come rivi di sangue in mezzo al verde dei fichi d'India, pei canneti, nel letto secco dei torrenti, sulla riva del mare torrida e bianca<sup>17</sup>.

La descrizione di Milazzo Giuseppe Bandi l'affida invece allo sguardo del suo amato generale, che considera il vero protagonista di una miracolosa vittoria, di un colossale spettacolo.

Garibaldi, appuntato il solito suo gran cannocchiale. Guardò lungamente lo stretto istmo, su cui sorge torreggiando Milazzo, e tratto a tratto si volgeva a noi, per darci qual-

<sup>16</sup> G. Piaggia, *La campagna di Milazzo nella guerra d'Italia dell'anno 1860*, Palermo, 1860.

<sup>17</sup> G.C. Abba, *Da Quarto al Volturro. Noterelle di uno dei Mille*, Bologna, 1891.

che avvertimento. Da quella specola si vedeva benissimo tutto, come a vol d'uccello: vedevansi le tre strade, che congiungono l'istmo alla terra, si vedeva la città disposta in pendio, a mo' di anfiteatro, e si poteva scorgere il vecchio castello, che le sovrasta dal lato di settentrione, forte di due ordini di mura e ben guarnito d'artiglierie. Il terreno circostante era tutto frastagliato di orti, cinto di muri e viottoli e da folte siepi di fichi d'india, e da grossi cespugli d'agave; qua e là si vedevano case e mulini, poi un semicerchio di canneti profondi. Solo la parte che guarda il mare, a man destra del castello, appariva nuda per ampio tratto, e tutta scoperta ai tiri de' cannoni, che facevano capolino dalle feritoie. Nel vedere quanto faticoso apparisse il farsi largo fra quelle strette, con sì poche genti e senza aiuto d'artiglierie, e pensando alla gran facilità colla quale avrebbe potuto agevolmente difenderla il nemico, non sapevo che pensare e avevo fissi gli sguardi sul viso il segreto pensiero. Ma Garibaldi era gaio e sereno come sempre<sup>18</sup>.

Il divo Garibaldi che ostenta tranquillità è il vero protagonista delle pagine di chi la spedizione dei Mille la visse di persona, ma soprattutto dei «ricordi indotti» dalla lettura di Alexandre Dumas. I memorialisti attinsero a piene mani dal lavoro del loro compagno scrittore, che il giorno dopo la battaglia pubblicò su importanti testate del panorama giornalistico internazionale come «La Presse», «El Mundo Militar», «El Museo Universal», «Times», «Birmingham Daily Post», una lettera, sull'epica battaglia di Milazzo, a Giacinto Carini, che ferito era rimasto a Palermo. Un racconto esagerato e decisamente romanizzato, all'interno del quale però la ricostruzione della battaglia di Milazzo è rimasta a lungo cristallizzata e imprigionata. L'«eroe dei due mondi» domina ogni riga di quelle poche pagine, così come pare sovrastare l'intera piazza milazzese, destreggiandosi da un punto all'altro del campo di battaglia, dalla terra al mare, agile e irrequieto:

Il combattimento cominciato nel golfo orientale, erasi poco a poco ritirato nell'occidentale, dove era la fregata *Tukeri* già detta *Veloce*. Garibaldi si ricorda di essere marinaio, si slancia sul ponte del *Tukeri*, salta sull'antenna e domina di là il combattimento. Una truppa di cavalleria e fanteria napoletana usciva dal forte per soccorrere i regii. Garibaldi fa puntare contro loro un cannone da 50 e li mitraglia. I Napoletani fuggono senza aspettare un secondo colpo. Allora ingaggiasi la lotta tra il forte e la fregata. Garibaldi vede di essere riuscito ad attrarre sopra di esso il fuoco del forte; slanciasi in una scialuppa con una ventina di uomini e torna in mezzo alle fucilate di Milazzo<sup>19</sup>.

Sceglie di pubblicare la lettera del romanziere francese anche Marc Monnier. «È drammatica come un capitolo di romanzo – commenta – ma testimoni del combattimento la dicono esatta come una pagina di storia»<sup>20</sup>. Sin dalle prime battute il testo dimostra intenti sbalorditivi: «7.000 napoletani sono fuggiti in-

<sup>18</sup> G. Bandi, *I Mille da Genova a Capua*, Firenze, 1903, p. 226.

<sup>19</sup> Sta in *Cronaca della guerra d'Italia 1859-1860*, Parte terza, Rieti, 1861, pp. 111-112.

<sup>20</sup> M. Monnier, *Garibaldi e la rivoluzione delle Due Sicilie nel 1860*, Napoli, 1861, p. 195.

nanzi 2.500 italiani»<sup>21</sup>, afferma Dumas e non ammette obiezioni. E non solleva alcun dubbio sulla credibilità degli eventi, raccontati con tanto ardore, nemmeno lo stesso Monnier che però, con un'operazione di imparzialità giornalistica che non trova emulatori tra i cantori della versione di Dumas, pubblica anche quella del colonnello Bosco, il protagonista borbonico a Milazzo, premettendo:

Il rapporto non contraddice quello di Alessandro Dumas sui fatti; ma il disaccordo è completo sulle cifre. Del Bosco dichiara aver avuto con lui due battaglioni e mezzo di Cacciatori, di cui 1.600 uomini solamente hanno preso parte alla lotta. Pretende aver avuto un solo obice perduto; ed io mi limito a citar la fine di questo documento che ho avuto da lui stesso<sup>22</sup>.

È la guerra dei numeri quella che vede incrociare le armi Bosco e Dumas, il militare e lo scrittore.  
I giochi sono fatti, le carte sul tavolo, non resta che scombinarle o smascherare il baro. Scrive il generale borbonico:

Le nostre perdite furono di 2 officiali morti ed 8 feriti, oltre 38 soldati morti ed 83 feriti. Il numero de' soldati non ritrovati somma a 31 solamente, fra quali contiamo i morti ed i feriti lasciati sul campo di battaglia. A dir de' prigionieri e de' sotto-uffiziali disertori, che s'avvicinarono al forte nel momento della tregua, il nemico ha avuto 1.100 uomini fuori combattimento, e fra i morti un gran numero di uffiziali. Il fatto è stato confermato dal console piemontese all'intendente di Messina donde partirono forza, carrozze e dottori de' contorni. Infine Garibaldi stesso ha detto a *Salvy*, comandante del *Protis*, che avea perduto più di 800 uomini e che non ne comandava più di 8.000; mentre che tutti, comprensivi i prigionieri, s'accordarono a dichiarare che fummo attaccati da circa 12 mila<sup>23</sup>.

È da qui che parte la memoria degli sconfitti. Una causa persa di cui pochi si fanno paladini, costretti a vedersela con lo straordinario potere della comunicazione, della forza evocativa della scrittura romantica, capace di monumentali e indistruttabili esposizioni della vittoria. Vincitori e vinti fanno i conti con la versione di Dumas che così conclude la memorabile lettera a Carini:

Allora seguendo per la marina, trovammo il Generale nel portico di una chiesa, circondato dal suo stato maggiore. Era steso sul vestibolo, col capo appoggiato sulla sella, spossato di fatica: dormiva. Presso a lui stava la sua cena, un pezzo di pane ed una brocca d'acqua. Mio caro Carini, io mi portava 2.500 anni, e mi trovava al cospetto di Cincinnato<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Ivi, p. 196.

<sup>22</sup> Ivi, p. 202.

<sup>23</sup> Ivi, p. 203.

<sup>24</sup> Ivi, p. 201.

È la costruzione del mito lo spazio che deve varcare chi vuol costruire un trionfo.

4. *La versione dei vinti*. «Menzogne sperticate, cose delle *Mille ed una notte*»<sup>25</sup>. È il duro giudizio che del racconto di Alexandre Dumas sui fatti di Milazzo dà Giuseppe Buttà, cappellano militare e custode della memoria dell'esercito borbonico. Fu uno dei pochi che ebbe voglia di ricordare quella sconfitta, insieme a Giacinto De Sivo, storico napoletano appartenente a una famiglia devota ai Borboni, che, per demolire la credibilità dello scrittore francese, ricostruì l'episodio che portò alla stesura di quell'articolo:

Anche venne a visitarlo [Garibaldi] il romanziere Dumas, cui dié il carico d'un giornale *L'Indipendente*; e inoltre sotto titolo d'avere a comprare 1.500 fucili gli dié lettere per centomila franchi, da riscuotere a Palermo. Il sindaco La Verdura non volle pagare; ma il Depretis ne fece pagare subito sessantamila. Allora il Dumas inebrato di quei denari sciorinò cose magne: stampò *settemila Napolitani vinti da 2.500 Garibaldini*; né so quante dozzine di duelli da epopea. Vi ficcò Svizzeri, Bavaresi e altre baie. Ma il Garibaldi s'aveva a posta menato questo cicalone che tolse a far l'Omero di quel-l'Achille<sup>26</sup>.

Come a tutti gli sconfitti anche ai borbonici mancarono vati. Nel 1863 uscì una *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia da aprile 1860 a marzo 1861 estratta da documenti*<sup>27</sup>; quello stesso anno De Sivo in esilio a Roma concludeva il primo volume della sua *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, al quale ne aggiunse un secondo, pubblicato a Trieste nel 1867, e infine nel 1883 venne pubblicato il libro di Buttà *Viaggio da Boccadifalco a Gaeta*. Sta tutta qui la storia dei vinti, costruita intorno a tre *topoi* delle spiegazione della disfatta che hanno fatto scuola tra chi in guerra è stato piegato: il peso di vertici incapaci o in malafede, l'imposizione da parte del nemico di un impari confronto tra l'autentica eroicità guerriera e mezzi e risorse moderne e smisurate, infine la slealtà dell'avversario sempre ingannevole, truffaldino, menzognero.

Il primo assioma, quello degli errori e dei tradimenti, scatena le penne degli storici più maliziosi. La ricerca di un capro espiatorio, a cui attribuire le ragioni della disfatta inimmaginabile e inimmaginata, provoca la loro vocazione alla scrittura. Giuseppe Buttà ad esempio attribuisce alla scarsa attenzione che i reali napoletani ebbero per i siciliani la causa della guerra e dunque della sconfitta:

<sup>25</sup> G. Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, Brindisi, Edizioni Trabant, 2009 (I ed. Napoli, 1883), p. 81.

<sup>26</sup> G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, vol. 2, Brindisi, Edizioni Trabant, 2009 (I ed. Trieste, 1867), p. 147.

<sup>27</sup> *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia da aprile 1860 a marzo 1861 estratta da documenti*, Italia, 1863.

I veri Siciliani per essere contenti non desideravano quello che pretendono i rivoluzionari di tutti i regni del mondo, cioè franchigie, o costituzioni politiche ammoderate come mezzo di afferrare il potere, dissanguare i popoli, ed infine detronizzare i re [...] Essi desideravano di avere in Palermo la Corte almeno per più mesi dell'anno: e si sarebbero pure contentati di un Viceré della real Famiglia, che risiedesse in Palermo. Desideravano un'istruzione elementare tanto necessaria ne' piccoli paesi, il commercio, l'agricoltura agevolata, e le opere pubbliche proporzionate a quelle di Napoli<sup>28</sup>.

La tarda concessione della costituzione da parte di Napoli poi non era servita ad altro che a delegittimare ulteriormente i Borboni ed era stata il canto del cigno di uno Stato in agonia.

La truppa di Sicilia intese subito i tristi effetti della promulgata Costituzione. Da quel momento non si doveva più ragionare de' voleri del re, ma di quelli de' ministri, e qualunque dimostrazione a favore del Sovrano era giudicata reazionaria<sup>29</sup>.

Sul piano delle responsabilità escono così di scena i sovrani ed entrano ministri e generali. Lo sguardo accusatore di Buttà si rivolge contro colui che occupava il dicastero della Guerra, Giuseppe Salvatore Pianell, sostenitore della costituzione e dell'alleanza col Piemonte, che aveva difeso una politica militare temporeggiatrice, permettendo ai garibaldini di accrescere le proprie forze. È il ritratto di un colluso, di un venduto, quello che esce dall'inclemente penna di Buttà nell'abbozzarne il profilo, e sulla sua condanna senza appello pesa certamente la scelta del ministro di entrare nell'esercito italiano dopo la proclamazione del Regno.

Potea bene andarsene a Capua o Gaeta, ove lo chiamava il suo onore e il suo dovere militare: ma egli si contentò andarsene prima in Francia, e poi a Torino per ottenere il posto che gli apparteneva. Il generale Pianelli tutt'ora afferma che si resse con lealtà nella catastrofe della dinastia e del Regno delle due Sicilie. Io ripeto quello che dissi a proposito del generale Lanza: che gli uomini e la storia giudicano de' fatti, dell'interno dell'anima nostra giudica solo Iddio. Gli uomini e la storia metteranno il generale Pianelli – assai beneficiato da' Borboni – ne' cinque uomini fatali alla dinastia e al Regno delle Due Sicilie<sup>30</sup>.

Per pavidità, per cecità o per «gelosia di mestiere», poi, era stato altrettanto fatale il generale Clary. A Milazzo non aveva sostenuto le richieste di rinforzo avanzate dal colonnello Beneventano del Bosco, nonostante persino Pianelli gli avesse consigliato di lanciarsi contro il nemico (nessuna attenuante per

<sup>28</sup> Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco*, cit., p. 120.

<sup>29</sup> Ivi, p. 70.

<sup>30</sup> Ivi, p. 165. Gli avversari del generale Pianelli lo chiamavano Pianelli «per dileggio, sostenendo che il suo vero cognome fosse Pianelli, e lui, per vanità, ne avesse soppressa l'ultima lettera» (R. De Cesare, *La fine di un regno*, Milano, Longanesi, 1961, p. 591).

il ministro: «invece di dar consigli a Clary potea dargli degli ordini», ribadisce Buttà<sup>31</sup>. Piú che incoscienti dunque, nelle parole dello storico legittimista, Pianell e Clary diventano non solo gretti arrivisti, ma soprattutto traditori della patria:

Mandando Bosco a Milazzo con poca forza si conseguivano due fini, uno quello di costringerlo alla semplice difesa, l'altro di farlo battere da' rivoluzionarii, e così fargli perdere quel prestigio che meritatamente si era conquistato nell'armata, togliendosi da mezzo un duce prode e fedele al re, che volea combattere davvero contro la rivoluzione<sup>32</sup>.

Giacinto De Sivo non è piú tenero né con Pianell, che «baloccando il re e l'esercito – scrive – tra i tanti disegni, facea che l'un servisse all'altro di pretesto e inciampo a combattere»<sup>33</sup>, né con Clary, la cui gestione della battaglia di Milazzo, gli pareva a dir poco discutibile:

Diegli [a Beneventano del Bosco] ordini cosí: [...] sendo scopo dell'andata il guarentire Melazzo, accampasse colà a modo militare, guardasse il raggio del forte, non assalisse, assalito si difendesse, e potendo si stendesse sino a Barcellona, non piú. Trattasse con moderazione i popolani, anche i traviati, imponesse rispetto, non permettesse sacco né soprusi. Chi militare approverà tal disegno? Sí pochi in vasto paese ribellato, con a fronte numeroso nemico; né potean vincere, né guardar Melazzo, piccolo castello cinto da mare in mano a' contrarii; restavano d'aggravio al forte e tagliati dall'esercito. O voleva ripigliar Sicilia, e dovea lanciarsi con tutte forze a visiera calata, e decidere con una battaglia la sorte; ovvero tener solo Melazza, e dovea dare almeno il doppio de' battaglioni al Bosco [...] Parve mandato il Bosco a perdizione<sup>34</sup>.

A ridimensionare le responsabilità del generale Clary pensa la *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia* che si affida a una sintesi del resoconto dello stesso comandante della piazza di Messina per un «colpo d'occhio retrospettivo su l'affare di Milazzo» che si traduce in una dura requisitoria contro Pianell:

Il ministro della guerra Pianelli apertamente comunica per telegrafo doversi abbandonare Sicilia compresa la cittadella. Risposta in iscritto di Clary, che questo fatto non si sarebbe avverato stando egli al comando, del quale bisognava privarlo, pria di dare questo passo. Maggiore esasperazione del ministro Pianelli, che invece di spedire gli aspettati rinforzi a Messina, invia la squadra a Milazzo col colonnello Anzani per capitolare, e per umiliare il generale Clary, che Pianelli avrebbe voluto far comprendere nella vergognosa capitolazione. Clary scriveva in tale occasione al ministro (il quale insisteva sempre nel real nome per la cessione di Messina) che nella posizione in cui si trovava non riceveva leggi dal nemico, ma le imponeva. Garibaldi stesso ebbe rite-

<sup>31</sup> Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco*, cit., p. 86.

<sup>32</sup> Ivi, p. 73.

<sup>33</sup> De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, cit., p. 209.

<sup>34</sup> Ivi, p. 142.

gno di quell'atto e ricusò di comprendere nella capitolazione di Milazzo le truppe di Clary, giacché sapeva, che costui non avrebbe accettato tanta vergogna<sup>35</sup>.

È una delle rare occasioni in cui viene riconosciuta una certa lealtà da parte del nemico.

Si passa qui al secondo assioma della sconfitta: l'avversario ha gonfiato i muscoli, ha impiegato un inverosimile e dunque disonesto dispiegamento di forze e ha letteralmente strappato la vittoria dalle mani di chi avrebbe dovuto legittimamente stringerla: il guerriero virtuoso e all'antica che soccombe di fronte alle scaltrezze della modernità. Così spiega lo stereotipo della vittoria immeritata lo storico tedesco Wolfgang Schivelbusch:

L'*ethos militare* rappresenta la vittoria in termini eroici, come la sottomissione del nemico per mezzo di capacità e abilità marziali superiori: lo scontro corpo a corpo fra Ettore e Achille ne è l'archetipo mitico. Per quanto la guerra vera e propria proceda secondo regole assai diverse, come dimostrano il cavallo di Troia e la freccia con cui Paride colpisce il tallone di Achille, la distinzione tra guerra primitiva e guerra civilizzata rimane alquanto netta, soprattutto nelle continue affermazioni da parte degli sconfitti secondo cui i vincitori avrebbero barato e dunque la loro vittoria sarebbe illegittima<sup>36</sup>.

Il cavallo di Troia pensato dai garibaldini è la propaganda. Le diserzioni dei soldati napoletani agevolate dai proclami garibaldini erano all'ordine del giorno. La *Cronaca* cita un bando che circolava proprio nelle drammatiche giornate milazzesi:

Signori dello esercito italiano. Noi dobbiamo creare un'armata di 200 mila uomini. Io apprezzo e stimo assai i volontari, nulla di meno amo meglio di nominare colonnello un capitano leale conoscitore del suo mestiere, che un avvocato. Amo meglio far capitano un sergente, che un medico. Se voi siete realisti, io lo sono del pari. Ma re per re, io preferisco Vittorio Emanuele, che un giorno ci condurrà tutti contro gli austriaci, a Francesco Borbone che mette gli italiani contro gli italiani. Signori, la scelta è a voi, noi vinceremo senza voi, ma io sarei superbo di poter vincere con voi<sup>37</sup>.

Ma le omeriche astuzie non bastavano al nemico. Solo un sostegno titanico e oscuro, ne è convinto De Sivo, poteva servire a sovvertire l'anziano Regno, la legittima dinastia:

Si mandò un avventuriero sorretto con denari ed uomini di tutto il mondo, col dito inglese e francese, incoraggiato dalle costoro flotte possenti e presenti. Fu intervento abbietto. Che aiutando i pochi faziosi combatté la maggioranza, cioè la sovranità della nazione. Con uomini stranieri in nome d'Italia si assassina un popolo italiano [...]

<sup>35</sup> *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia*, cit., p. 220.

<sup>36</sup> Schivelbusch, *La cultura dei vinti*, cit., pp. 20-21.

<sup>37</sup> *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia*, cit., p. 191.

Ed ecco interviene aperto il Piemonte a salvare lo avventuriero da esso mandato; si fa invitare da venticinque suoi adepti, e viola i confini d'uno stato esangue per cento codarde ferite, a spegnere una sovranità di quattordici secoli<sup>38</sup>.

Paladino degli storici legittimisti, simbolo della vera virtù guerriera, Achille siciliano, mito della storica sconfitta milazzese è il colonnello Beneventano del Bosco, la cui descrizione tratteggiata a tinte epiche da Giuseppe Buttà è paradossalmente molto simile al ritratto dumasiano di Giuseppe Garibaldi. Diversi sono i toni e la consapevolezza dimessa che tanto coraggio, tanto ardore è destinato a essere schiacciato:

Io avea veduto piú volte il Bosco combattere con quel coraggio che tutti avevano ammirato, ma nella giornata di Milazzo oltrepassò i limiti di quella prudenza dalla quale un duce, che comanda in capo, non dovrebbe mai allontanarsi. Io lo vedea montato sopra un suo favorito e focoso cavallo, quell'uomo di statura gigantesca, saltar fossati, accorrer là ove la pugna era piú micidiale, animare i soldati con la voce e con l'esempio, dir loro piacevolmente de' frizzi che sono abituali in quell'uomo, roteando la spada arrecare lo scompiglio e la morte nelle file nemiche. Io lo guardava, e mentre mi entusiasmava a tanto coraggio, temeva tuttavia non dovesse ad ogni momento stramazzare e soccombere. Questo caso non avvenne. Spesso nelle battaglie muoiono e rimangono feriti i vili che fuggono o si nascondono: gli animosi che baldi ed intrepidi, combattono sotto il fuoco nemico si salvano; perché hanno tanto impero sopra sé stessi di saper quel che fanno, e tanto sangue freddo da scansare i colpi per quanto è possibile<sup>39</sup>.

Il nemico è un vile, il nemico fugge, il nemico è sleale, e siamo al terzo assioma: la sua vittoria fu immeritata perché basata sull'inganno, sulla frode, sul raggiro. E nel colossale imbroglio della rivoluzione del 1860 il nemico ha complici potenti, ne è convinto Buttà che dipinge un quadro a tinte fosche del complotto internazionale a danno del Regno delle Due Sicilie e del suo legittimo sovrano:

Quella trista volpe di Napoleone III diede principio alla poco onorevole campagna diplomatica di costringere Francesco II a dare una costituzione, e far lega col Piemonte, promettendogli la sua valevole intermediazione per mettere ordine a' rivolgimenti del Regno<sup>40</sup>.

La ricerca di un'eminenza grigia appassiona anche Giacinto De Sivo che denuncia con passione la slealtà del Piemonte, vero nemico, spregiudicato aggressore, di uno Stato con cui era ufficialmente in pace.

Per condannare la serie di fatti ch'ha ridotto le due Sicilie nello stato in cui è – scrive De Sivo –, non è mestieri appellare alle piú ovvie nozioni di diritto e morale, basta ri-

<sup>38</sup> De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, cit., p. 349.

<sup>39</sup> Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco*, cit., p. 79.

<sup>40</sup> Ivi, p. 69.

produrre il severo, ma giusto giudizio che Sardegna stessa emetteva sulle invasioni in Sicilia e in Napoli; e ricordare la riprovazione solenne che Vittorio ufficialmente infliggeva a' violatori dello stato amico, portanti guerra a una nazione in pace con la Sardegna<sup>41</sup>.

Una condanna difficilmente credibile quella piemontese, anche visto che le divise turchesi dell'esercito sardo non erano per nulla preoccupate di nascondersi in mezzo alle camicie rosse e le fanfare reali, i tamburi piemontesi non si curavano di tacere, come attesta lo stesso Giuseppe Cesare Abba<sup>42</sup>. Una menzogna, quella dell'estraneità piemontese rispetto alla rivoluzione del 1860, alla quale nessuno in Europa credeva, continua De Sivo:

Protestava Russia il 10 ottobre, e diceva «Il governo Sardo ha messo il colmo a tutte le violazioni del diritto delle genti». Prussia protestava a' 13. La Baviera dichiarava, nella gazzetta ufficiale, i procedimenti sardi insultare il diritto, i trattati e la morale. Ma il Piemonte collegato con la setta mondiale si rideva di tali proteste di carta<sup>43</sup>.

È dunque perfettamente riconducibile ai canoni della memoria della sconfitta la storia raccontata da De Sivo e da Buttà, e i due autori ne sono consapevoli. C'è una sorta di orgoglio per il proprio passato tragico ed eroico, al quale si conferisce autorità e luce con l'immancabile paragone biblico con Babilonia. E in conclusione un auspicio che ha più il sapore dell'anatema che della speranza:

Come già i Barbari, braccio di Dio punitore, sono medicina a' nostri falli; e trionfano, sino a che, purgare le colpe nostre, Dio li annienta. Intanto preghiamo: il signore è padre di tutti, ma rare volte ha incenso da' felici; la sfiducia adorna gli altari, e s'inginocchia e prega<sup>44</sup>.

*5. I fili della memoria.* La vittoria del nemico è dunque un'ingiustizia, una soffraffazione a cui porre un riparo quanto meno morale attraverso il racconto dei fatti nella vera versione: è questo il cuore della memoria degli sconfitti. Verità e giustizia, ma anche imparzialità e misura, sono i termini più ricorrenti nella *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia da aprile 1860 a marzo 1861*. L'autore nella prefazione al suo libro non riesce a nascondere l'ardore con cui si lancia alla ricerca della *revanche*, dimostrando un certo feticismo per le potenzialità rivendicative dei «DOCUMENTI<sup>45</sup>», tra i quali ve ne ha di rari, di autentici, e di ufficiali, che versano una gran luce su i misteri delle ultime tur-

<sup>41</sup> De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, cit., p. 339.

<sup>42</sup> Abba, *Da Quarto al Volturno*, cit., p. 164.

<sup>43</sup> De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, cit. p. 339.

<sup>44</sup> Ivi, p. 498.

<sup>45</sup> In maiuscole nel testo.

bolenze, e delle ansiose attualità»<sup>46</sup>. E sta tutto lì l'interesse di uno storico per la versione dei vinti, in quello che è al tempo stesso il punto di forza e il limite dei loro racconti: il desiderio o l'ansia di comprendere, la voglia o l'angoscia di capire danno un unico risultato ed è la passione, il tormento offre un'unica soluzione ed è lo studio.

Se a ragione Pier Giusto Jaeger ha definito lavori come il *Viaggio da Boccadifalco a Gaeta* di Buttà opere di «ineguagliabile parzialità», d'altra parte si commetterebbe un errore a liquidarle frettolosamente come favole consolatorie buone solo per nostalgici neoborbonici, rifiutandosi di considerare quello che comunque rappresenta uno dei fili del complesso intreccio della memoria.

Sono rappresentazioni militanti del passato, prodotto del risentimento e della disillusione, così come le scritture oleografiche del Risorgimento sono frutto di un più che legittimo entusiasmo. Nel XIX secolo l'esperienza della guerra rappresenta uno straordinario detonatore delle capacità comunicative della borghesia. Saggio fu il contadino che dalle trincee della Grande Guerra scrisse: «A contare su tutte le storie della guerra ci vorrebbero cento anni»<sup>47</sup>. Lo stesso avrebbero potuto scrivere mezzo secolo prima i rampanti ceti medi, borbonici o italiani, protagonisti del 1860.

Gli intenti mitopoietici della letteratura della vittoria risultano tanto interessanti quanto la volontà demistificatrice degli sconfitti per lo studio della costruzione delle identità nazionali ottocentesche, ma se i vincitori rispondono a una vocazione puramente narrativa, i vinti sono spinti da un afflato più spiccatamente investigativo, a un'urgenza riflessiva dettata dalla sofferenza della disfatta.

Gli sconfitti, scrive Wolfgang Schivelbusch, aspiravano a un ruolo di «autorità morale che il resto del mondo, compresi i vincitori, avrebbe trovato indispensabile». E continua: «Solo gli sconfitti possedevano una tale autorità, perché solo loro avevano sofferto durante la Passione e avevano superato la prova, al di là di qualsiasi considerazione di potere terreno»<sup>48</sup>.

Un'aspirazione che come un fiume carsico attraversa la storia della costruzione della nazione e che riemerge nei momenti di crisi, prestandosi a un uso politico della storia nostalgico, *revanchista* e delegittimante della stessa compagine nazionale. Del resto non si può non considerare che la storia di una rivoluzione è anche la storia di una guerra civile<sup>49</sup>, e che il travaglio che portò

<sup>46</sup> *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia*, cit., p. VI.

<sup>47</sup> Citato in Isnenghi, *Le guerre degli italiani*, cit., p. 2.

<sup>48</sup> Schivelbusch, *La cultura dei vinti*, cit., p. 36.

<sup>49</sup> Sul rapporto tra rivoluzione e guerra civile si vedano R. Schnur, *Rivoluzione e guerra civile*, a cura di P.P. Portinaro, Milano, Giuffè, 1986; C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; G. Ranzato, a cura di, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

alla nascita dello Stato italiano fu difficile e dalle conseguenze controverse. Senza alcuna concessione ai toni denigratori con i quali Giacinto De Sivo parla della «rea lotta che specialmente nel reame delle Sicilie procede cruenta e atrocissima fra italiani e italiani», sembra infatti il caso di dare la risposta che si aspetta allo storico Paolo Pezzino quando retoricamente domanda:

Se, come ricordava Peruzzi nel 1861, sembrava mancare fra le popolazioni italiche «quella fiducia reciproca che è base di ogni retto vivere civile», non dobbiamo allora riconoscere che ci muoviamo, nella storia italiana dell'Ottocento, in quella dimensione di rottura violenta delle solidarietà e identità sociali che rientra nel vasto territorio della guerra civile?<sup>50</sup>

Pezzino allarga il campione d'analisi temporale ai quarantacinque anni che precedono la spedizione garibaldina e rileva le spaccature che il carattere volontaristico della nazione italiana genera non soltanto tra le ideologie politiche, liberali filo-borbonici contro liberali filo-unitari, moderati contro democratici e tra gli stessi moderati e gli stessi democratici, ma anche tra le diverse generazioni, la giovane Italia contro la gerontocrazia degli Stati d'*ancien régime*. Come giustamente hanno sottolineato Eva Cecchinato e Mario Isnenghi, «essere “sovversivi” rispetto ai idee, istituzioni, uomini di governo – dei governi – della penisola, ripensata come criterio trascendente i sette stati pre-unitari»<sup>51</sup> è una scelta che divide e che pone l'un contro l'altro armati fratelli, padri e figli, e il caso della famiglia Bandiera è eclatante<sup>52</sup>. Su queste divisioni si innestano tensioni di varia natura, che solo a posteriori vengono teorizzate secondo le canoniche contrapposizioni politiche. I conflitti, che si trascineranno anche negli anni successivi all'unità d'Italia, riguarderanno la questione della terra e il problema del controllo del potere nei Comuni, che al Sud assumerà un carattere particolarmente violento. Questi turbamenti dell'ordine pubblico e della pace sociale, che raggiungono l'acme nel momento di transizione dal vecchio al nuovo Stato, nella fase del trono vuoto, sono poi esasperati dagli sconvolgimenti provocati dalla delinquenza comune e dalle squadre popolari, che accorrono a sostegno degli insorti nelle fasi rivoluzionarie, riuscendo a farsi spazio rispetto alle istituzioni statali nella gestione del monopolio della violenza. Sono questioni che, indubbiamente a scopo polemico e recriminatorio, le memorie dei vinti raccontano. Scrive infatti De Sivo:

<sup>50</sup> P. Pezzino, *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari*, in Ranzato a cura di, *Guerre fraticide*, cit., p. 85.

<sup>51</sup> E. Cecchinato, M. Isnenghi, *La nazione volontaria*, in *Storia d'Italia, Annali*, 22, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 697-698.

<sup>52</sup> I fratelli Emilio e Attilio Bandiera erano figli di un fedele ammiraglio dell'Impero austriaco.

Sbrigiate le passioni, ogni paesello, ogni tetto avea partiti; vendette e rappresaglie a vicenda e impunite; tutti in paura, governanti, giudici e testimoni, niuno accusava; si scannavano l'un l'altro, secondo portava caso, forza o astuzia. Sangue nelle frequentate vie e nelle solinghe, assassinii isolati o in brigata, premeditati o in risse; case minate, arse, famiglie intere distrutte, campi bruciati, alberi tagliati<sup>53</sup>.

Rimettere in gioco queste narrazioni, consapevoli certo delle loro aspirazioni contestatrici, ma anche degli spunti di riflessione che offrono, serve a comprendere perché quello che i contemporanei percepivano come un momento di disordine e confusione, «rimosso dalla coscienza comune, riemerge sotto forma di aspri giudizi sul processo risorgimentale e la sua classe politica»<sup>54</sup>. Nel 1991 Claudio Pavone aveva notato da parte degli storici il rifiuto di parlare di guerra civile in riferimento al Risorgimento «anche negli episodi come la spedizione dei Mille, che videro combattere solo italiani contro italiani». E continuava: «È un processo analogo a quello già descritto a proposito della "guerra di liberazione nazionale", che porta ad annichilire la nazionalità stessa dei compatrioti militanti nel campo avverso»<sup>55</sup>. La ritrosia rispetto all'uso di questa categoria concettuale è spiegata dal timore di sminuire le potenzialità nazionalizzanti della storia del Risorgimento italiano o di mortificare il valore palingenetico e rigenerante della rivoluzione.

Ignorare arbitrariamente le aspirazioni dei vinti, le loro narrazioni, le fratture che il processo di costruzione dello Stato italiano non era riuscito a sanare, ma che negli anni successivi sarebbero state parzialmente riparate dalle agenzie di nazionalizzazione, scuola, esercito, infrastrutture, non serve, e non basta a ergersi a garanti dell'unità nazionale. Significa piuttosto offrire alla storiografia racconti piatti e incolori e monotoni resoconti, mettere a tacere la polifonia multisfaccettata di una storia che è italiana e internazionale al tempo stesso, non solo la storia della costruzione e del crollo dello Stato, ma la storia del ricordo della rivoluzione del 1860 in Sicilia, che a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo visse i suoi momenti cruciali e per questo dall'elevato valore simbolico, letterario e identitario.

Certo è che in quei luoghi garibaldini e borbonici se le suonano di santa ragione più con le penne in pugno che con le armi alla mano, sebbene, sia sul campo che sulla carta, a Milazzo i primi riconoscano l'onore delle armi ai secondi. E, disposti agli scrittoi, i garibaldini lo fanno con una semplice domanda che risuona in tutte le memorie: «La vittoria di Milazzo mi sembra ancora miracolosa, ma debbo dire che lì sul fatto mi sbalordí. Ero in Milazzo dicevo meco stesso: "O come diavolo ci siamo entrati?"»<sup>56</sup>. Srotolare i fili della memoria, consapevoli del peso di miti e anti-miti, serve a comprenderlo.

<sup>53</sup> De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, cit., p. 526.

<sup>54</sup> Pezzino, *Risorgimento e guerra civile*, cit., p. 65.

<sup>55</sup> Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 265.

<sup>56</sup> G. Bandi, *I Mille da Genova a Capua*, Firenze, Salani, 1903, p. 241.